

Voci e smentite sulla sorte del dittatore e dei figli. Gli esuli iracheni filo-Usa: «E' vivo e ancora a Bagdad». Per i peshmerga è tornato a Tikrit, la Cia sospetta sia morto

Saddam, mistero e caccia all'uomo

Circondato da una girandola di voci, asserragliato nei locali di un'ambasciata, nel bunker più profondo o in uno dei tanti rifugi del regime nella capitale ormai caduta, in fuga all'estero o verso la sua roccaforte di Tikrit, a nord di Bagdad. Vivo, morto, ferito dalla bomba sganciata due notti fa contro il ristorante al Massoud oppure protagonista di una trattativa segreta che gli avrebbe garantito un salvacondotto in cambio della capitolazione della capitale, l'ormai ex dittatore iracheno Saddam Hussein è il nuovo mistero della guerra infinita. Le notizie sul rais hanno ieri inseguito le smentite ricalcando complotti e complicati intrighi internazionali, ma le tante versioni che si sono accavallate a raccontarne la sorte sono rimaste

L'ex presidente iracheno è il ricercato numero 1 con oltre cento gerarchi da prendere vivi o morti. I tentativi di assassinarlo, il giallo dell'ambasciata russa o di una trattativa con gli Usa, il fantasma di un altro bin Laden

Washington non sono riciclabili, ergo vanno presi o uccisi, ma Saddam è ben oltre un simbolo, e l'ora Bora è lontana. Sin dal mattino, quando è apparso chiaro che i tank americani erano entrati a Bagdad per rimanerci, le agenzie hanno iniziato a diramare dispacci o veline dei servizi che davano Saddam Hussein intento a lasciare Bagdad. I primi a dare il dittatore in fuga sono stati gli inglesi, con tanto di fonti del Foreign Office che hanno lo hanno dato asserragliato nella sua città natale di Tikrit confermando voci diffuse poche ore dal partito curdo di Barzani, secondo il quale a Tikrit ci sarebbero anche i due figli e un largo numero di fedelissimi intenzionato a non mollare.

Ma il giallo che per molte ore ha tenuto banco tra giornalisti e spioni si è attorcigliato intorno all'ambasciata russa, avvolta da due giorni da storie e smentite su grandi complotti per salvare Saddam e le sue carte segrete. L'ipotesi che il dittatore potesse essersi rifugiato nei locali della sede diplomatica (dove "inspiegabilmente" l'ambasciatore Vladimir Titorenko è tornato nella notte di due giorni fa subito dopo la visita di Condoleezza Rice a Mosca), lanciata da fonti militari raccolte dalla Bbc è stata però respinta sdegnosamente da Mosca che secondo Interfax ha definito le voci «deliranti, folli e assurde». A rendere il quadro più complicato ci si era messa la Tv satellitare al-Jazeera riferendo che era stata proprio la Cia a trattare con il regime la fuga di Saddam Hussein e dei suoi più stretti collaboratori. L'emittente sostiene che fonti di altissimo livello

dei servizi di spionaggio russo - che non vengono identificate - avrebbero riferito di negoziati in corso tra il regime e la Cia, dopo un accordo in questo senso raggiunto nei colloqui tra Rice e Putin due giorni or sono al Cremlino.

Chi non è mai sembrato dare credito a questa versione sono stati i media degli Stati Uniti, che ancora ieri riportavano le dichiarazioni di fonti di intelligence americana ancora molto fiduciose che il rais sia stato già ucciso nel raid di due giorni fa contro il suo bunker sotto il ristorante al Massoud. Che Saddam, se non ucciso, sia stato davvero sfiorato dalla bomba ad alta penetrazione sganciata dopo una soffiata «molto credibile» lo conferma anche il giornale inglese the Guardian. Secondo le fonti dell'M16 tuttavia l'ex

leader iracheno è riuscito ad abbandonare l'edificio pochi minuti prima dell'esplosione. Non ha dubbi che il dittatore sia vivo anche Ahmed Chalabi, il leader del principale movimento di opposizione filo-americano, il Congresso nazionale iracheno. Saddam Hussein è uno

dei suoi figli «sono certamente vivi e nascosti nella parte nord-orientale di Bagdad», ha detto Chalabi in un'intervista data alla Cnn da Nassiriya, nel sud dell'Iraq. «Sappiamo per certo che suo figlio Qusay è sopravvissuto al bombardamento contro Al Massoud», ha aggiunto Chalabi spiegando che Ali Hassan al-Majid, detto "Ali il chimico" è stato solo ferito, sabato scorso a Bassora, ed è riuscito a raggiungere Saddam a Bagdad.

Se la residenza del russo Titorenko sembrava ieri l'ultimo rifugio di Saddam, sempre intorno al diplomatico russo da giorni si accaniscono i media russi in riferimento alla sparatoria di cui è stato fatto oggetto il suo convoglio mentre lasciava Bagdad. La Nezavisimaya Gazeta scrive ieri che il convoglio stava portando fuori dal paese gli archivi segreti di Saddam, riprendendo un articolo del mese scorso in cui lo stesso giornale teorizzava che un gruppo di agenti russi era arrivato a Bagdad con lo scopo di "salvaguardare" alcuni segreti. «La sparatoria di venerdì è il risultato dei giochi pericolosi tra agenti russi e Cia» si leggeva nell'edizione di martedì della Nezavisimaya Gazeta. Una storia a cui fonti di intelligence russo hanno risposto parlando di «fantasie senza nessuna aderenza alla realtà», mentre un altro giornale, il Kommersant, ipotizza che la causa della sparatoria sia stato l'uso troppo frequente da parte dell'ambasciata di sistemi jamming per deviare i missili teleguidati dai loro obiettivi originali.

Ivan Bonfanti



Immagini della vita di Saddam Hussein. L'ultima foto in basso lo raffigura mentre stringe la mano all'attuale segretario americano alla Difesa, un sorridente Donald Rumsfeld. A sinistra è con la sua famiglia

La parabola di un regime che per trent'anni ha identificato il proprio destino con quello del suo paese. Sino a travolgerlo

Il rais e l'Iraq, una tragica simbiosi

Nell'ultimo mezzo secolo nessun altro leader del Terzo Mondo come Saddam Hussein ha identificato se stesso, e la sua smisurata ambizione, con il destino del suo popolo fino a travolgerlo nella discesa finale della sua parabola: questo almeno appare nelle drammatiche ore che stiamo vivendo, il punto d'approdo della vicenda politica e storica del rais di Bagdad.

Le due sconfitte

Uscito da un sostanziale anonimato (almeno per l'opinione pubblica non araba) all'indomani del colpo di Stato baasista del luglio 1968, è rimasto poi per più di trent'anni al centro della scena, nel ruolo di primo attore, ed è riuscito a sopravvivere a due clamorose sconfitte - quella della guerra con l'Iran, da lui abilmente camuffate da vittoria, e quella del 1991 - che avrebbe travolto chiunque altro. Duramente autoritario, pragmatico, spregiudicato, spietato oltre ogni limite (è l'unico capo di Stato che abbia usato i gas asfissianti contro una parte del suo stesso popolo, vale a dire la minoranza curda), ma dotato anche agli occhi di almeno parte della sua gente e di molti "fratelli arabi" di un indubbio carisma, ha determinato nel bene e nel male la sorte dell'Iraq moderno, spinto dalla irrefrenabile volontà di farne la potenza egemone nella regione del Golfo, tanto più dopo la caduta dello Scià dell'Iran, e portando per questo il Paese e il suo popolo a vivere per più di vent'anni in stato di guerra, palese o strisciante, con conseguenze disastrose. Sul piano interno, se da un lato ha promosso una innegabile modernizzazione dell'Iraq fino a farne quasi un Paese (almeno potenzialmente) del Primo Mondo, dall'altro ha impresso al regime un carattere duramente dittatoriale, con la spietata repressione di ogni forma di dissenso o di opposizione, e smaccatamente personalistico, con la esaltazione della sua figura e la promozione della sua famiglia e del clan tribale del "Takriti" (dalla sua città natale) oltre ogni limite di pudore.

Saddam Hussein è nato nel 1937 da una famiglia di modestissime condizioni in un villaggio ai margini della città centro-settentrionale di Tikrit, allora sonnolenta centro di provincia ed oggi moderna città continuamente ingrandita e abbellita. La sua fu un'infanzia difficile, dapprima in casa di uno zio (il padre se ne era andato prima della sua nascita), poi alle prese con un



patrigno autoritario e manesco. Il ragazzo Saddam comincia così a misurarsi fin dall'infanzia con la violenza e la brutalità. Determinante diventa a questo punto il trasferimento a Bagdad, ancora a casa dello zio; qui fallisce il tentativo di farsi ammettere all'Accademia militare, ma entra in contatto con i circoli politici e intellettuali del nazionalismo arabo e in particolare del partito Baas, panarabista e socialisteggiante.

La carriera nel Baas

Diventa così membro del partito e comincia subito a far carriera, mostrando le sue doti di predisposizione al comando come organizzatore e capo delle squadre paramilitari clandestine. Arrestato una prima volta nel 1956 per complotto contro il regime monarchico di Feisal II, partecipa nel 1959 - più o meno un anno dopo la rivoluzione repubblicana di Abdel Karim Qassem - all'organizzazione di un attentato contro il generale-presidente. L'attentato fallisce e Saddam, ferito, è costretto a riparare all'estero, prima in Siria e poi in Egitto, al Cairo, dove approfitta della forzata inattività per completare gli studi secondari.

Questo, del fallito attentato, è un episodio ripetutamente citato nel

biografie del rais per dimostrare la freddezza e il coraggio: si dice infatti che, ferito a una gamba nella sparatoria con le guardie di Qassem, si sia estratto da solo il proiettile con un coltello, senza battere ciglio. Come che sia, torna a Bagdad nel 1963, dopo il sanguinoso rovesciamento di Qassem, e la sua scalata all'interno del partito si fa più serrata: nello stesso 1963 diventa membro della direzione "regionale" (cioè irachena), nel 1965 entra in quella "nazionale" (cioè panaraba) e un anno dopo viene nominato vice-segretario generale. Nel luglio 1968 è tra gli organizzatori del colpo di Stato che porta il Baas al potere; diventa così vicepresidente del Consiglio del comando della rivoluzione a fianco del presidente, generale Hassan al Bakr (del quale è parente), ma in realtà sarà lui a gestire in modo effettivo il potere. In questa veste compie anche gesti di notevole rilievo politico: nel 1973 fonda il Fronte nazionale progressista cui partecipano i comunisti e altre forze progressiste, ovviamente sotto la guida del Baas; nel 1974 proclama l'autonomia della regione curda (esclusa però la provincia petrolifera di Kirkuk) nel tentativo di mettere fine alla guerriglia indipendentista o comunque autonomista; nel 1975, in occasione del vertice del

l'Opec ad Algeri, conclude con lo Scià dell'Iran un accordo sulla delimitazione dei contestati confini fra i due Paesi, soprattutto nella zona dello Shatt-el-Arab, ponendo così fine al sostegno di Teheran al leader curdo Mustafa Barzani.

La guerra all'Iran

Ma sono tutti gesti finalizzati al consolidamento del suo potere e dunque destinati di per sé a non durare: nel 1979 il Fronte progressista è già in pezzi, con i comunisti passati alla clandestinità e alla lotta armata; con i curdi è nuovamente guerra guerreggiata; e la rivoluzione di Khomeini in Iran lo porta a rimangiarsi gli accordi con lo Scià e a illudersi di poter rovesciare come un castello di carte il neonato regime islamico, per fare dell'Iran un satellite e annetterci la regione petrolifera meridionale del Kurdistan, abitata dalla minoranza araba.

Nasce di qui la sciagurata avventura dell'invasione dell'Iran nel settembre 1980; il primo calcolo sbagliato di Saddam, che si trova impelagato in una guerra logorante che durerà otto anni e costerà un milione di morti. Ma prima di lanciare la guerra ha completato la sua scalata al potere, facendo dimettere Al Bakr - ufficialmente "per

ragioni di salute" - e facendosi eleggere presidente, cumulando così nelle sue mani le cariche di capo di Stato, presidente del Consiglio della rivoluzione, segretario generale del partito e comandante in capo delle forze armate (nel 1976 lui, uscito dall'ala "civile" del Baas, si è fatto attribuire per decreto i gradi di generale). La sua elezione non è senza contrasti, e i 21 membri del Consiglio rivoluzionario e della direzione del Baas che gli negano il voto pagheranno questo gesto con la vita, accusati di complotto e passati per le armi.

Argine al "khomeinismo"

La guerra con l'Iran va male, nell'estate 1982 gli iraniani varcano a loro volta il confine; Saddam si erge allora a paladino dell'Occidente contro il "contagio khomeinista" e si fa aiutare dai sovrani arabi del Golfo e dagli Stati Uniti. Nel 1988 la guerra finisce, grazie all'aiuto esterno, sulle posizioni di partenza, ma Saddam canta vittoria e presenta ai suoi vicini ed alleati il conto per "averli difesi". Quando vede le sue aspettative deluse, non esita a lanciarsi in una nuova insensata avventura, quella dell'invasione del Kuwait; un'altra guerra, breve ma sanguinosa, e un'altra clamorosa sconfitta, prolungata nel tempo dall'embargo. Ma l'autoesaltazione di Saddam non tocca ormai limiti: vantandosi di aver sconfitto l'Iran e di essere stato l'unico leader arabo capace di tenere testa agli Stati Uniti e a Israele, fa orchestrare un culto della sua personalità ossessivo e capillare, che arriva a permeare letteralmente la vita quotidiana dell'intero Paese. Sugli schermi della Tv e sulla stampa la sua glorificazione è continua, senza limiti; il Paese viene letteralmente cosparso di ritratti e di monumenti che lo ritraggono nelle pose più svariate, in divisa da generale o in abito civile, vestito da curdo o da beduino, con il cappello a lobbia o con la kefiya; a lui si intitolano edifici pubblici, a cominciare dall'aeroporto di Bagdad; ed arriva a presentarsi come l'erede, anzi la reincarnazione, dei re babilonesi Nabucodonosor e Hammurabi del grande Saladino (che peraltro era curdo) e a vantare addirittura una discendenza diretta da Maometto.

Questo è l'uomo che Bush pretendeva di convincere ad andare in esilio. Questa guerra segna la fine della sua parabola; ma a lui - ha detto di recente - interessa «sapere che cosa diranno di me fra 500 anni».

Giancarlo Lannutti